

«Il seminatore uscì a seminare»
Annunciare l'Evangelo nella speranza

Mc 4,1-20

Introduzione

Alcuni interrogativi essenziali possono introdurci all'ascolto della parabola dell'azione del seminatore narrata da Gesù nell'evangelo di Marco.

Perché Gesù racconta le parabole? Per indurre all'ascolto e all'accoglienza, alla scelta decisiva per la causa dell'evangelo.

A chi sono rivolte le parabole? A tutti. Nel testo si precisa che è la folla a circondarlo e a mettersi in ascolto di Gesù. Da lui viene una parola di verità autorevole, che rivela il senso profondo dell'esistenza.

Ma, in particolare, vi sono anche i suoi discepoli; le parabole sono anche per loro. Essi costituiscono l'immagine della Chiesa che è all'inizio del suo cammino di sequela dell'evangelo. Pertanto, queste narrazioni rivelano il significato del mistero dell'evangelo e della comunità cristiana nel mondo; ne manifestano la sua identità e la sua missione.

Da dove prendono spunto le parabole raccontate da Gesù? Dalla quotidianità della vita umana, dai suoi problemi, dalle sue speranze, dal suo lavoro e dalla fatica del vivere. È una testimonianza autentica del mistero dell'incarnazione mediante il quale Dio si fa prossimo ad ogni uomo riconsegnandoli speranza. Ogni parabola rivela la prossimità amante di Dio all'umanità in cerca di senso autentico dell'esistenza; a questa umanità è consegnato il dono del regno che domanda di essere accolto e di trovare spazio nel cuore di ogni uomo.

Qual è il genere letterario della parabola? Probabilmente è quello proprio del *mashal* ebraico documentato dai testi sapienziali della Scrittura. In particolare, si tratta di una attenta osservazione della vita dalla quale si può trovare un insegnamento sapienziale. Utilizzando il linguaggio comune la parabola è una narrazione atta a far riflettere l'interlocutore perché si decida a proposito della conversione, al pensare 'altrimenti' oltre la banalità e lo scontato. La parabola in tal senso mette all'erta, chiede vigilanza, costringe a riflettere attentamente; è un vero e proprio ammonimento contro ogni forma di mediocrità.

La parabola che Gesù racconta chiede di pensare con intelligenza e mette in uno spazio di libertà e di accoglienza chi ascolta. In questa prospettiva la parabola chiede fiducia, domanda una empatia e invita, in un certo senso, ad avere atteggiamenti di vicinanza, che non rendono estranei al fatto narrato e ai personaggi implicati nella narrazione.

1. In ascolto della Parola

Il testo indicato potrebbe essere strutturato su tre momenti fondamentali:

- vv. 1-9: la parabola del seminatore;
- vv. 10-12: perché Gesù parla in parabole;
- vv. 13-20: l'esegesi attualizzante di Gesù.

Evidenziamo di ogni sezione gli elementi essenziali.

1.1. La parabola del seme (vv. 1-9)

Il testo di questa narrazione costituisce l'apertura del discorso parabolico in Mc e svolge una funzione decisiva per il cammino della Chiesa degli inizi. Essa, infatti, si trova impegnata

nell'annuncio dell'evangelo e nella prosecuzione della missione e del mandato che il Gesù crocifisso e risorto le ha affidato (cfr. Mc 16,15-20).

In realtà, come le era stato annunciato da Gesù stesso, la comunità dei discepoli del Signore non si trova davanti ad un successo immediato e indiscusso; al contrario, essa sperimenta spesso ostilità, indifferenza oppure un affievolimento della perseveranza fino a far dubitare della necessità ed efficacia dell'annuncio dell'evangelo. A questa situazione intende offrire una risposta la parabola del seme.

Riflessamente, la parabola di Gesù si offre come sintesi interpretativa della sua stessa missione di annuncio dell'evangelo sebbene in un ambito ristretto del territorio palestinese. In realtà Gesù offre una rilettura anche della sua missione personale, che non ha trovato una accoglienza immediata o un consenso generalizzato. Non per questo Gesù ha disertato l'annuncio né ha gridato al fallimento assoluto. Gli ostacoli (l'indifferenza, l'ottusità, la presunzione, il sospetto pregiudiziale) che hanno rallentato la corsa della Parola annunciata da Gesù non hanno, però, costituito per essa un intralcio definitivo; al contrario hanno rafforzato la speranza del seminatore che non ha cessato di spargere la semente, indipendentemente dalla qualità del terreno.

Alla Chiesa degli inizi, impegnata nella missione di annuncio della buona notizia è detto con chiarezza che essa non può essere la Chiesa del Signore se non in un atteggiamento di ascolto della Parola. La comunità cristiana è la comunità dei discepoli di Gesù che vive della sua Parola. Ritengo che qui siamo ricondotti al cuore e al senso più profondo della testimonianza che la Chiesa è chiamata ad offrire davanti al mondo in cui vive nella compagnia degli uomini di ogni tempo e di ogni condizione.

Anzitutto, il testo precisa ai vv. 1-2 quanto la folla si accalchi e converga attorno a Gesù per ascoltare la sua parola. Egli è il Maestro verso il quale si raccolgono tutti quelli che sono in cerca della verità e del senso della vita. Costoro scorgono in Gesù non la predicazione di una nuova etica o di una via filosofica che insegna l'arte del vivere bene; la folla percepisce in Gesù la fonte della propria speranza, ma soprattutto una parola senza ambiguità, che chiama a decidersi per lui.

Davanti alla folla, Gesù insegna (*edidasken*). Non si tratta di una semplice comunicazione di contenuti o di informazioni su alcuni fatti ed eventi. La particolarità dell'insegnare da parte di Gesù si concentra sul fatto che mediante ciò egli intende stabilire un preciso legame tra discepolo e maestro. Ciò significa che non si può ascoltare il Maestro se non da discepoli e nell'umiltà. Questa è la condizione fondamentale perché vi sia ascolto efficace. Infatti è a ciò che Gesù si riferisce al v. 3 quando inizia la narrazione della parabola mediante un imperativo preciso: «Ascoltate» (*akouéte*). Davanti a Gesù si sta da discepoli e non diversamente.

In secondo luogo, Mc ci offre il testo della narrazione parabolica (vv. 3-8) i cui tratti essenziali possono essere circoscritti attorno a questi elementi:

- a ben osservare l'accento è posto non sul seminatore, ma sul seme della parola dell'evangelo che è sparso. Pertanto è più pertinente definire questa narrazione nei termini di una parabola del 'seme'; tutto l'accento del testo va a riposare qui precisamente.

- Altro elemento importante è la terra in cui la Chiesa identifica se stessa, come luogo in cui è accolto il seme della Parola. Nell'immagine del terreno la comunità cristiana si vede perfettamente coinvolta fino a chiedersi quale terreno essa sia e in quali condizioni essa accoglie la parola dell'evangelo. Come si può notare, la Chiesa applica a se stessa la parabola e non ad altri; pertanto essa si domanda la verità dell'oggi in cui essa accoglie la Parola e con quali atteggiamenti.

- La prassi della semina nella Galilea del I sec. d.C. non è da disattendere. Il terreno è costituito da molte pietre, aratri di legno, si semina in autunno sulle stoppie dell'anno precedente, presenza di spine, cardì e sentieri che delimitano i confini dei campi; il seminatore getta il seme ovunque con generosità; con l'aratro, infine, copre la semente sparsa. Dunque, non si tratta di un seminatore né ingenuo né inesperto.

- Il raccolto è insperato, non calcolato. Si parla del 30-60-100 % per indicare, comunque, una realtà del raccolto imprevedibile ed eccedente, in relazione a quella parte unica di terreno fertile che ha accolto la seminazione.

- Ad una osservazione più attenta si può anche affermare che si tratta di una semina fallimentare in quanto tre tipi di terreno su quattro non producono alcunché. In realtà, qui, Gesù e la sua comunità rileggono situazioni di contrasto, di conflitto e di dura opposizione sperimentate nell'annuncio dell'evangelo. In proposito, il testo riflette la crisi della predicazione di Gesù e della comunità cristiana: tanto lavoro, tanta fatica e con quale esito? Costituisce uno scandalo di non poco conto il costatare un raccolto scarso dopo aver operato con tanto impegno ed avervi profuso notevoli energie.

Eppure sullo sfondo permane il detto di Gesù in Gv 12,24: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo». Pertanto, si chiede il dono totalizzante di sé, ovvero lo scomparire, la solitudine, l'annientamento: queste sono le condizioni perché il seme porti frutto.

- Sulla strada (v. 4) il seme non può crescere; è necessario che venga ricoperto e nascosto dalle zolle. Qui più che porre l'accento sul luogo ove la semente cade, il discepolo è condotto a considerare attentamente il tempo che manca alla possibilità che il seme porti frutto. La Parola non porta frutto se mancano profondità e interiorizzazione. La superficialità e la mancanza di tempo perché il seme entri nella terra sono un decisivo impedimento al portare frutto della Parola. Se manca vita interiore caratterizzata dall'assenza di amore e di conoscenza del mistero di Cristo, non vi può essere interiorizzazione profonda della Parola; essa viene divorata e ridotta alla inefficacia radicale, incapace di determinare scelte di vita.

- Tra i sassi (vv. 5-6): dice la impossibilità di affondare le radici per cogliere nutrimento e forza. Vi è sì un momento di crescita, ma è solo incipiente. Senza radici profonde, quando giunge il sole il germoglio è destinato a seccare. Pertanto, non si può essere discepoli del Signore ad intermittenza e senza la continuità di un cammino. La sottile tentazione è quella di abbandonarsi ad una espressione del cristianesimo fatta di occasioni, di circostanze particolari, oppure di effimera spettacolarità legata a momenti passeggeri. La Parola chiede un terreno che la sappia accogliere con amore, custodia preziosa e assidua.

- Tra le spine (v. 7): è la dimensione della distrazione ovvero del concentrare il proprio interesse su qualcos'altro che non esplicita il primato della Parola. In sostanza, si tratta di precisare la seduzione della bramosia della vita e, dunque, l'impossibilità di discernere tra la Parola unica e le tante parole. L'invito che è rivolto alla comunità cristiana è quello di non dimenticare la necessità della lotta spirituale da imparare come arte per combattere contro la seduzione degli idoli di ogni tempo. Diversamente il rischio è quello di cadere nell'indifferenza, nella mediocrità, nella *asthenia*, debolezza-infermità frustrante, che rende incapaci della robustezza della fede. Si procede verso un soffocamento della Parola impedendole di crescere (cfr. Is 5,6; 32,13).

- Sulla terra buona (v. 8): terra buona e bella (*gên kalèn*) è la condizione sola nella quale il frutto è portato, ovvero il luogo e la condizione nel quale la volontà e il progetto di Dio si compiono. L'enfasi che caratterizza la conclusione della parabola di Gesù è tutta volta ad accentuare il risultato. Si tratta di attestare uno stato di pienezza radicale che connota l'opera nella quale è Dio stesso ad agire.

Infine, Gesù conclude con un ammonimento, un invito a riflettere attentamente (v. 9), riprendendo l'imperativo iniziale della parabola: «Ascoltate» (v. 3). Su che cosa è necessario riflettere? Sul fatto che il seme gettato è comunque solo 'buono'; che il seme è gettato 'ovunque', non solo sulla terra buona; che il raccolto è diversificato e insperato. Il tutto si gioca sull'accoglienza e sulla profondità con la quale si ascolta e si vive della Parola (interiorizzazione). Il regno di Dio (seme gettato) è ancora allo stadio iniziale, urta contro resistenze e presso molti trova una fede senza stabilità o non la trova affatto. Tuttavia questo seme è gettato 'qui' e 'ora' ovvero in un oggi che è la terra bella e buona di quanti cercano e attendono con amore.

Il narratore della parabola descrive, pertanto, quattro modalità con le quali il discepolo accoglie la Parola: tre contro una; tre negative, una positiva ed eccedente. Rimane, comunque, il fatto che Gesù rilegge la sua attività di annuncio del Regno nella sua venuta imminente, indicando gli ostacoli, le resistenze, i rifiuti decisivi che incontra la proclamazione dell'Evangelo. Dunque, un rinnovato invito all'ascolto caratterizza la conclusione della parabola. Gesù, in realtà, invita ad

uscire dallo scontato, dalla banalità e dalla ovvietà immediata che impedisce di scorgere la novità dell'evangelo del Regno annunciato.

1.2. Perché Gesù parla in parabole (vv. 10-12)

Terminata la catechesi, Gesù si trova solo con i suoi discepoli e i Dodici; costoro gli pongono l'interrogativo: Perché parli in parabole? La comunità cristiana si interroga sulla prassi di Gesù e si chiede quale significato profondo possa avere tutto ciò.

La risposta di Gesù merita un'attenzione particolare. Egli infatti opera una distinzione tra il 'voi' dei discepoli e quelli che sono 'fuori' (*exo*). In sostanza Gesù esplicita, probabilmente, questo messaggio: la sua predicazione, ma anche la sua presenza risultano essere un vero e proprio enigma, una realtà non immediatamente comprensibile per quanti sono fuori ovvero per quanti non accolgono la sua Parola; in tale condizione essi non possono vedere e intendere appieno. Per essi il mistero del Regno e della Parola si cela, si nasconde, non si dà a conoscere perché rifiutano di incontrarlo.

La possibilità di leggere e di comprendere in profondità il significato dell'opera e della presenza del Regno in Gesù è legata al fatto di essere con lui, di dimorare in lui, ovvero di aprirsi, nella fede, all'accoglienza del rischio dell'evangelo e di quanto esso porta con sé. Pertanto, la comprensione del significato della parabola è legata all'essere-con-Gesù cioè all'essere suoi discepoli di cui lui solo è il Maestro (cfr. Mt 11,25).

A questo punto Gesù rimanda al testo profetico di Is 6,9-10. In esso, immediatamente, pare di percepire una certa ostinazione da parte di Dio nel fare in modo che qualcuno non giunga a comprendere, ma sia avvolto sempre più dall'indurimento e dalla cecità.

In realtà, per comprendere il senso del riferimento profetico bisogna risalire al suo contesto originario. Il profeta Isaia descrive l'ostinazione della comunità di Israele nel suo atteggiamento di ribellione a JHWH preferendo seguire i propri progetti fallimentari. Pertanto, in bocca a Gesù questa profezia si offre come un ammonimento e una esortazione alla vigilanza, al discernimento dell'ora presente del segno del tempo che è l'evangelo del Regno, la parola di Gesù che incontra e chiama. È un invito, dunque, a non sottovalutare il momento presente dell'ascolto e dell'accoglienza della Parola che interpella.

Pertanto, non si tratta di un atto di accusa o di un giudizio su quella parte che rimane fuori e non accoglie la parola dell'evangelo del Regno. Piuttosto, il testo esprime l'effetto che le parole di Gesù procurano su quanti le ascoltano. Il primo effetto è quello di una domanda interiore che conduce a decidersi tra fede e incredulità, tra accoglienza e indifferenza, tra l'inizio di una paziente ricerca della verità e la dichiarazione del tutto inutile.

Il secondo effetto può essere l'ostilità, l'indifferenza e la precisa volontà di non lasciarsi interpellare, sprofondando in una cecità che non permette di vedere la verità dell'opera di Dio in Gesù. Quando non si vuol ascoltare ogni linguaggio risulta incomprensibile, straniero. L'ammonimento, comunque, rimane in quanto la finalità ultima dell'annuncio non è la condanna, ma il perdono. Tutto si gioca sulla libertà di lasciarsi interpellare dall'evangelo del Regno che ci raggiunge.

1.3. L'esegesi attualizzante di Gesù (vv. 13-20)

L'esordio dell'esegesi attualizzante di Gesù relativa alla parabola narrata è affidata ad una affermazione assoluta: «Il seminatore semina la Parola (*ton logon*)». Più che porre l'accento sulla figura del seminatore, l'attenzione è qui posta sulla semente, che senza equivoci è la parola stessa di Dio, che in Gesù di Nazareth si fa Regno prossimo. Di fatto, il silenzio sulla identità del seminatore lascia aperta la possibilità in Mc di cogliere all'opera Dio stesso, Gesù, ma anche il discepolo dell'evangelo chiamato ad essere a sua volta seminatore-annunciatore della Parola del Regno.

La prima categoria di persone (v. 15) è caratterizzata da coloro che accolgono la Parola come sulla strada. Ciò che impedisce l'attecchimento della semente è la presenza di Satana, il quale fa di tutto perché il seme non germogli. Il fatto che la semente non porta frutto, dunque, non dipende unicamente dal terreno o dalla accoglienza o meno; vi è un fattore indipendente (Satana) che può impedire il frutto del bene.

La seconda categoria corrisponde alla semente caduta tra i sassi (vv. 16-17). Sono i discepoli di un momento, che davanti alla prova non resistono e disertano. Il rimando nel testo è relativo ai missionari dell'evangelo a Roma, che incontrano ostacoli e soccombono nella prova, impedendo alla Parola di germogliare perché arsa dalla calura del sole.

La terza categoria di discepoli corrisponde alla semente caduta tra le spine (vv. 18-19). In questo caso l'asfissia è determinata da tre cause fondamentali: mondanità, la ricchezza che seduce, desideri incontrollati. È il cuore dell'uomo il luogo in cui l'illusione trova un terreno adatto.

L'ultima categoria è rappresentata da coloro che portano frutto sovrabbondante. La loro assiduità e perseveranza nell'ascolto della Parola, fanno di costoro discepoli che permettono all'evangelo del Regno di portare frutto abbondante.

Pertanto, anche nell'esegesi attualizzante di Gesù prevale la prospettiva dell'ammonimento che esorta a vegliare, a stare attenti circa l'ascolto della Parola e la sua perseverante accoglienza, accompagnata da un atteggiamento di conversione continua. Tutto ciò può essere compromesso dal Maligno, quale potenza alienante che distoglie dalla necessità dell'ascolto, indicando l'inutilità di ogni accoglienza dell'evangelo del Regno.

Il vertice della parabola di Gesù è costituito, comunque, dal fatto che la Parola proveniente da Dio porta il frutto abbondante malgrado tutte le contrarietà e gli ostacoli che incontra sul cammino. Ciò realizza la parola profetica di Is 55,10-11: «La mia Parola non ritornerà a me senza aver compiuto ciò per cui l'ho inviata». L'ammonimento che Mc rivolge alla comunità dei catecumeni di Roma si precisa nell'invito ad accogliere la ricchezza del mistero del Regno che è stato loro donato.

2. In ascolto della vita

Perché la Parola sia efficace

Alcuni interrogativi si impongono a questo riguardo: perché si constata una contrapposizione tra la Parola proclamata e gli effetti di non trasformazione nella vita di coloro che sono presenti all'azione liturgica? Qual è la causa di questa vanificazione? Senza avere la pretesa di scrutare le coscienze o di gridare sentenze perentorie, può essere di aiuto interpellare il nostro modo di ascoltare e di vivere la Parola alla luce della parabola del seminatore (cfr. Mc 4,1ss.), che Gesù stesso narra per verificare l'accoglienza dell'evangelo nella vita dei discepoli.

Nell'accoglienza della Parola la persona si situa in quattro luoghi di ascolto interni:

2.1. Livello di **sensibilità personale**. È il livello per il quale si procede solo per sensazioni di piacere-dispiacere, lasciando ampio spazio a reazioni immediate della propria sensibilità che ascolta, a volte, in modo sofferente o disturbato. Questo livello esprime un accostamento alla Parola segnato dalla paura, dalla prevenzione, dal pregiudizio e si esprime con una reazione di difesa rispetto alla Scrittura stessa. La sensibilità personale, è indubbio, può diventare trasparente conduzione del messaggio della Parola, ma anche elemento di disturbo. In tal caso potrà verificarsi un ascolto euforico ed effervescente oppure indifferente, anestetizzato e intorpidito rispetto a tutto quanto ci interpella. Le varie reazioni che si possono registrare variano, in tal senso, tra l'attrattiva, la simpatia e il fastidio, la chiusura, il rifiuto e l'apatia. Non vi è dubbio alcuno che, a questo livello, si verifica un ascolto superficiale ed egocentrico, che potrebbe anche esprimersi in qualche scelta immediata, ma destinata a non permanere.

2.2. Livello dell'**abitudine**. È l'atteggiamento per il quale si ritiene di conoscere già la Parola, di possedere ormai una lunga esperienza di essa. Si dichiara il testo come già conosciuto; si sa già come va a finire la storia di quella parabola e di quel miracolo o di quella vicenda; perfino il suo

messaggio è scontato. Ci si costruisce già uno schema interno di comprensione, facendosi una propria idea delle cose. Siamo davanti ad una griglia di ascolto che conduce alla ripetitività, all'ascolto intellettualistico e si presenta come impermeabile agli strati decisionali profondi. In tale situazione la Parola scorre senza lasciare traccia (cfr. Is 29,13; Mc 7,6-7).

2.3. Livello delle **attese personali**. Si verifica un ascolto funzionale, più o meno riduttivo di sé. Ognuno di noi, quando ascolta la Parola, porta con sé delle preoccupazioni, problemi legati all'esistenza, progetti che intende realizzare. Tutto questo suscita una dinamica di attese verso di sé e verso gli altri in vista del proprio ideale da raggiungere, pena il sentirsi in colpa o fuori posto. La Parola, in questo caso, è soggetta ad operazioni di glosse e ad interpretazioni minimizzanti, operando una selezione dei suoi contenuti.

2.4. Nucleo della **decisionalità di sé**. Si tratta del livello più profondo; è il luogo delle autentiche decisioni della vita. È l'esperienza dell'ascolto nella libertà e nell'amore nei confronti dell'altro. A questo livello ci accogliamo così come siamo, con i nostri limiti e le nostre ricchezze, con le nostre resistenze e le nostre doti, ma disponibili all'ascolto e all'incontro; qui siamo ben oltre il dovere, l'abitudine, la paura o la superficialità. Qui è possibile un ascolto aperto, trasformante, che converte la vita aprendola alla sequela del Signore e alla condivisione con l'altro, percorrendo nuovi percorsi.

Ora, ci si può domandare: che cosa favorisce l'uno o l'altro tipo di ascolto? Che cosa conduce la persona a ritrovarsi o a scegliere un livello di ascolto o l'altro? Come si può giungere ad un ascolto della Parola che interpella e trasforma la vita? Certamente l'umiltà nell'ascolto, senza filtri o griglie di lettura precostituite, non permette di scadere in una salvaguardia inutile di sé davanti alla Parola.

Quali allora le condizioni per un ascolto efficace della Parola con la vita?

Anzitutto è fondamentale motivare nuovamente il perché e il 'come' si ascolta la Parola, prima ancora del che cosa, cioè del suo contenuto dottrinale e del messaggio. È necessario, pertanto, curare il come dell'ascolto e vigilare sulle proprie predisposizioni, perché non basta presupporle o averle presenti come desiderio. A ciò si giunge vigilando su se stessi, rifuggendo da un intellettualismo a tutti i costi che persegue solo un conoscere nozionistico, educandosi alla libertà interiore attraverso il silenzio e la preghiera che devono precedere l'ascolto della Parola.

È necessario, inoltre, che ci siano condizioni celebrative che favoriscano un ascolto spirituale profondo e trasformante. Ciò significa imparare a conoscere il proprio cuore, ad individuare il fondamento di sé, la roccia sulla quale sta costruita la nostra casa; solo questo apre alla disponibilità dell'ascolto dell'altro rifuggendo da illusioni gratificanti e da nostalgie. È necessario educarsi ad un atteggiamento di scoperta, di meraviglia, oltre lo scontato o le mezze verità, per poter discernere chi si è veramente, con i propri limiti e le proprie potenzialità, e per incontrare l'Altro come maestro interiore che guida alla via della vita (cfr. Gv 14,6) e alla verità tutta intera (cfr. Gv 16,13).

Infine, è solo in forza dello Spirito invocato con umiltà e nella perseveranza, che avviene la dinamica trasformante della Parola celebrata; è lo Spirito che ci fa passare da Cristo, parola di Dio fatta carne, alla parola di Dio fatta dono per i fratelli.

Il seme è gettato. Dunque, si è solo all'inizio della speranza che attende il compimento della promessa.

Il seme gettato è buono e bello in sé. Chiede un terreno buono e bello nel quale essere accolto per portare frutto abbondante.

Per comprendere il significato profondo della parola dell'evangelo è necessario non stare 'fuori', permanere nell'incredulità e nella *asthenia* interiore, ma accogliere il rischio di entrare, di ascoltare e di permettere alla Parola di dimorare in noi. E colui che sta all'inizio dell'opera, Gesù il Signore, è lo stesso che la porterà a compimento.

+ Ovidio, Vescovo